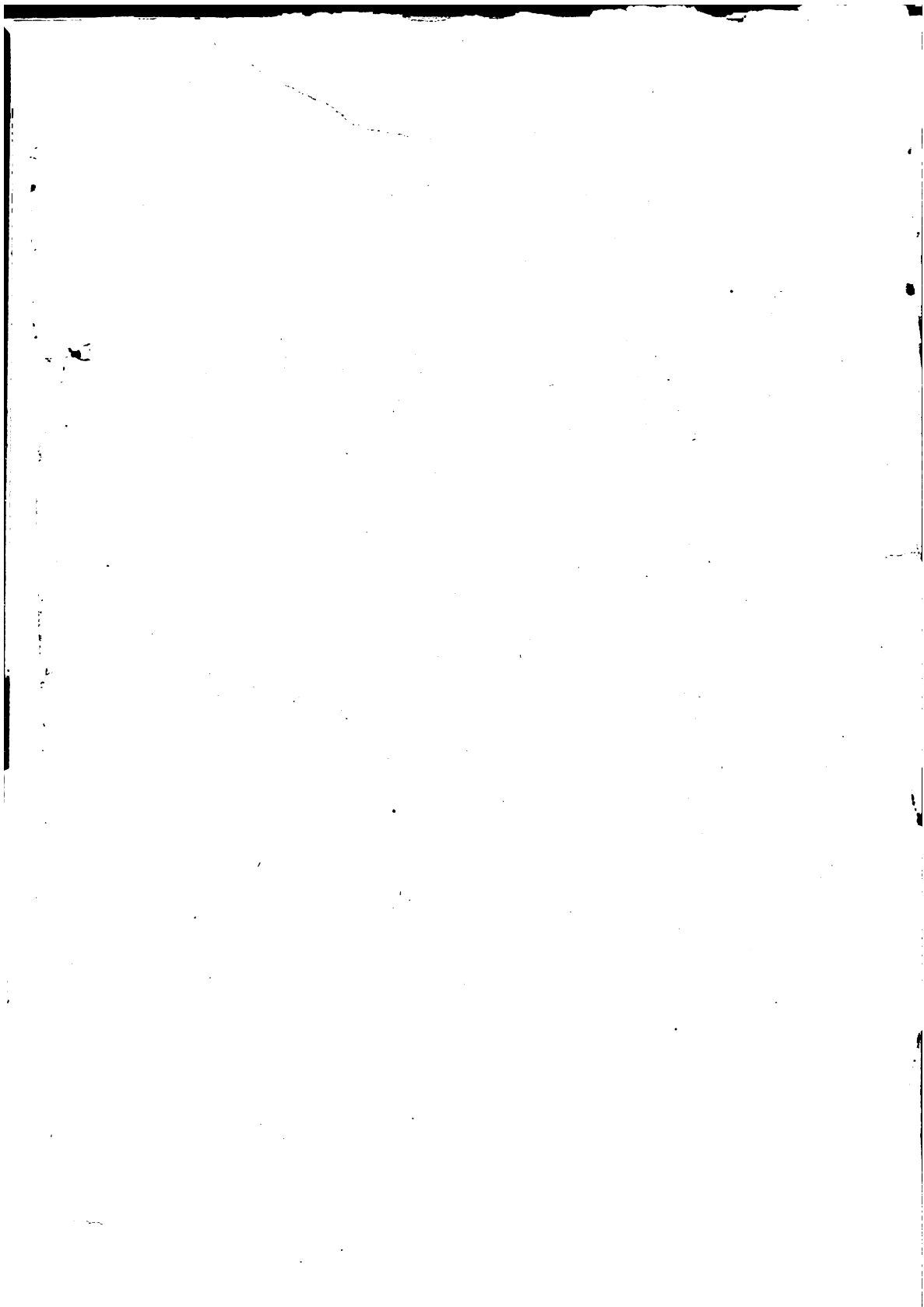
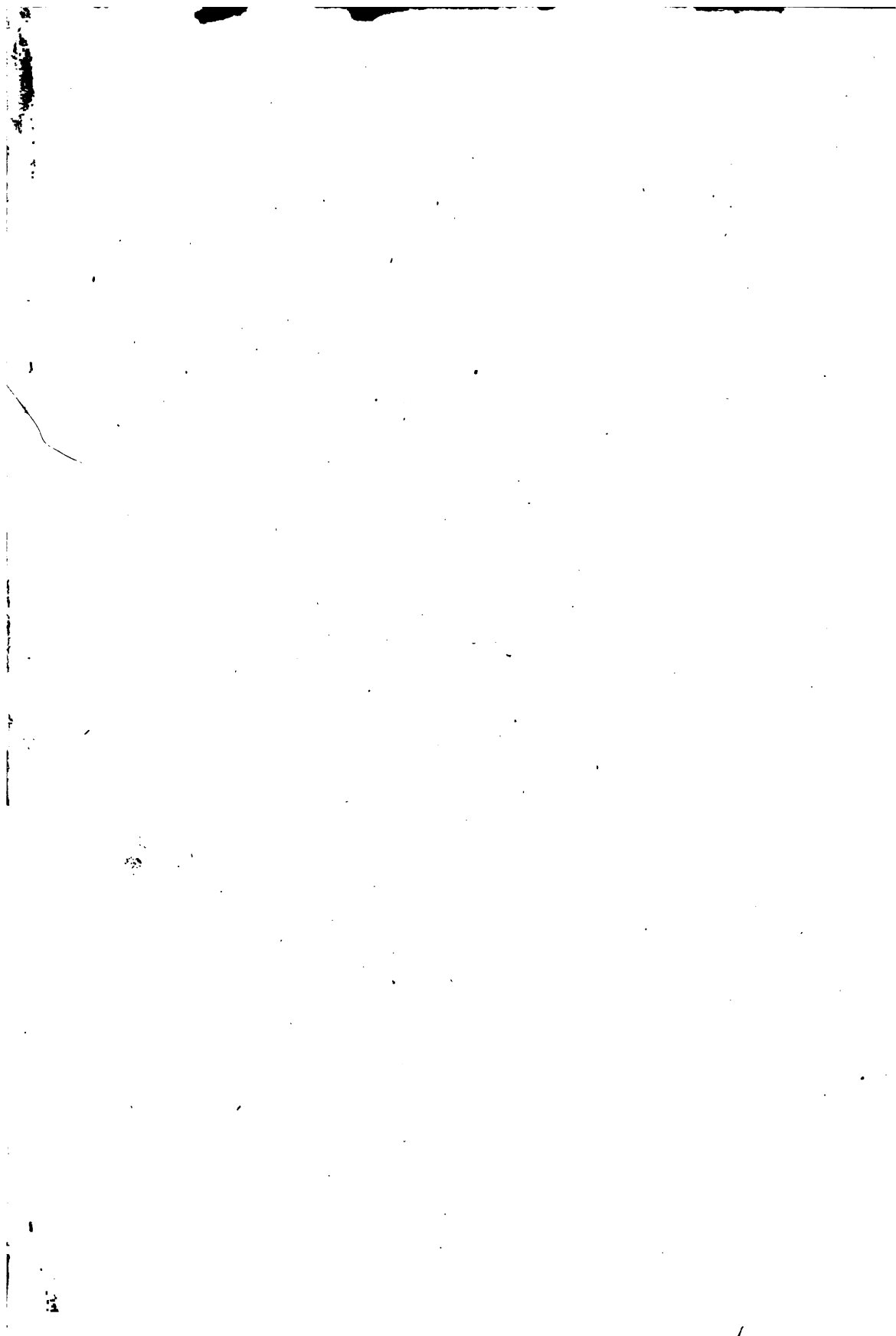
Al Comm. Dom. Berti
augurio di liete feste
A. G. Lanza.

G. Rayneri
1027

Prof G. A. Rayneri

GIANNANTONIO RAYNERI

COMMEMORAZIONE

DI

GIOVANNI LANZA

1876

Torino - Grato Scioldo - Editore

già T. Vaccarino

Via S. Francesco da Paola, 34.

(Coll'approvazione dell' Autorità Ecclesiastica).

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

G. ANTONIO RAYNERI

Poichè s'è preso il savio partito di ristampare i *Cinque libri della pedagogica* di G. A. Rayneri, molto volentieri accettai l'invito di premettervi alcune pagine, le quali servano come di cornice al ritratto, che sarà posto in fronte del libro. Così fatt'un po' di conoscenza coll'autore si prova maggior soddisfazione nel leggerne gli scritti, si riesce meglio a portarne giudizio e a valutarne i buoni propositi.

Ammesso per non breve corso d'anni alla famigliarità del Rayneri, io ebbi agio di conoscerne da vicino la bontà del cuore e di pregiarne il valore della mente: quindi m'accingo a parlarne con quella franchezza che si studia di accordare insieme i riguardi dell'amicizia colle esigenze del vero (1).

Nel ferace piano che da' colli torinesi si stende fino alle Alpi Cozie giace l'antica città di Carmagnola, che fiorente in ogni tempo di eletti ingegni, fu pure patria del nostro Rayneri, unico figlio di Gian Battista e di Marianna Petitti.

I suoi parenti erano poveri di censo e di lustro, ed obbligati a sostentare la vita col sudore della fronte, come unica ricchezza guardavano il santo timor di Dio.

Di qui appunto cominciò la buona fortuna del fanciullo, alla cui felice riuscita giovarono i due validissimi aiuti che sono il timor di Dio e la povertà: avvegnacchè da quello derivino i buoni esempi, le solerti cure, l'integrità del vivere; e questa aggiunga vigorìa e acume all'ingegno, il quale per natura negli agi poltrisce e si consuma. Il che ci spiega i casi frequentissimi di splendidi ingegni sorti da oscuri tetti, e educati fra le dure prove della povertà, a chiarire così la provvida sapienza del Signore, che le miserie stesse della vita sa rendere stimoli efficaci alla virtù ed alla scienza.

Il piccolo Rayneri ebbe dalla madre e da una zia cure amorose e pazienti, la cui mercè ha potuto sorreggersi eziandio coll'esile corporatura e colla gracile complessione che portò dal nascere: e quando entrò nella puerizia, venne secondo la comune usanza mandato alle scuole inferiori della città nativa. Infin d'allora si fece in lui manifesto il perspicace ingegno, la docilità volenterosa, la mitezza gentile dell'animo, onde non tardò a guadagnarsi la simpatia de' condiscepoli e la benevolenza de' Maestri, fra cui meritano di venire rammentati i Sacerdoti Andreis, Bertero e Oggero che lo indirizzarono a gustare il bello delle lettere e lo guidarono ne' rudimenti degli studi positivi e de' filosofici.

Superato con onore costante il corso di retorica e di filosofia, egli avrebbe per l'avversa fortuna dovuto troncare a mezzo ogni studio, se da persone benevole non gli si fosse suggerito d'imprendere la carriera ecclesiastica, la quale, a ben considerarla, si offre sempre come sicuro campo della giusta democrazìa, e provvido rifugio a chi voglia coltivare l'ingegno e 'l cuore. Dopo questa risoluzione approvata e benedetta da' pii suoi genitori, di novello ardore s'infiamma il suo animo e con più

viva alacrità tutto si dedica allo studio della teologia sotto la disciplina del dotto e pio teologo, Giovanni Sola, il quale s'industria di pascere e corroborare il voglioso ingegno del Rayneri co' severi testi della facoltà teologica torinese, avviandolo in pari tempo alla lettura di S. Agostino e della Somma di San Tommaso, e allo studio della storia ecclesiastica, da cui attinse larga copia di profonde cognizioni; di che diede splendido saggio nell'esame di concorso per ottenere una pensione ecclesiastica che gli tenesse luogo di Benefizio a fine d'essere ordinato Sacerdote.

Reggeva in quegl'anni l'archidiocesi di Torino, Monsignor Colombano Chiaverotti, monaco camaldolese, illustre non solo per vasta dottrina, per severa santità di vita. Questi bramoso di educare degni alunni al santuario, dovendo conferire alcune pensioni ecclesiastiche, ordinò che si aprisse un concorso, a cui potessero presentarsi tutti i poveri cherici a dare saggio de' loro studi. Nel novero di questi si presentò pure il Rayneri, consigliato dal suo maestro di teologia e confortato dal parroco a cui ben era nota la sua applicazione allo studio.

Non pochi furono i valorosi competitori che incontrò, e con cui si ebbe a cimentare egli giovanetto inesperto. Di quel giorno serbava il Rayneri viva rimembranza per la strana ventura che gli toccò e che negli anni maturi si piaceva di menzionare agli amici. Di buon mattino si recò dunque all'episcopio, coll'animo trepidante per la novità solenne della prova, e finito ch'ebbe di scrivere i quesiti proposti, si raccolse attento a considerarli e non tardò a comprenderne la difficoltà e l'estensione. Ma postosi per rispondervi non gli riusciva di scrivere una riga, sentendo restìa e quasi esausta la vena dell'ingegno; e mentre mirava i suoi competitori gareggiare nel riempire pagine e fogli, le ore passavano vuote per lui. In cotale aridità angosciosa durò fino in sull'imbrunire, allorchè un subito lampo di luce gli balenò alla mente, ond'ei si mise pronto ed incuo-

rato a scrivere e con mirabile facilità scrisse per più ore nella notte, con tale proprietà che ottenne il premio e le lodi peculiari di quel dottissimo Prelato.

La ragione di questo fatto amava il Rayneri attribuire alle fervorose preghiere de' pii suoi parenti, e quasi di certo l'indovinava; chè le suppliche d'un padre e d'una madre salgono sempre accette al trono della divina misericordia.

Mercè la pensione conseguita, potè egli allora condursi al seminario di Chieri per compiervi il corso teologico; il che fece con profitto e con onore. A ventun anno, cioè nel 1831, venne, ancora chierico, invitato dal municipio di Carmagnola a reggere la cattedra di filosofia, che imponeva allora il duplice insegnamento della razionale e della positiva. Per consiglio di parecchi accettò il Rayneri l'arduo uffizio e a tutt'uomo si applicò per sostenere degnamente il grave còmpito. Che anzi nel corso dell'anno stesso si presentò ai pubblici esami nell'Università di Torino, riportandone il diploma e gli encomi de' professori giudicanti, il 26 aprile 1832.

I tre lustri che passò nel Collegio di Carmagnola, soleva egli segnare come il periodo più bello e più fecondo della sua vita, perchè consumato tra studi ed esercizi prediletti, tra i dolci uffizi dell'amicizia e della pietà figliale. Si fu allora che nel silenzio dell'umile casa e nella tranquillità della coscienza il Rayneri addestrò l'animo a scrutare riverente la verità, ad ammirare umile i pregi della scienza, e questa coscienziosa preparazione dell'ingegno gli tenne luogo di efficace ammaestramento. Onde accesasi viemeglio in lui la brama del sapere si dedicò tutto allo studio e quasi maestro a sè stesso, comechè non fosse da natura dotato d'ingegno così ardito e vigoroso e facile da venire segnalato per istraordinario, nulladimeno giovandosi del naturale acume e della riflessione paziente fece in quelli anni largo e svariato tesoro di sane dottrine. Il che basti a comprovare come i dotti e i saggi non si edu-

chino tanto nelle scuole e nelle accademie, quanto nel quieto recesso d'una cella o nelle mute sale d'una biblioteca.

Precipua sua cura furono le discipline filosofiche, a cui sentiva peculiare propensione e non indugiò quindi a conoscere la necessità di tentare in esse studi più severi e più compiuti di quelli che solevansi fare sui libri di Locke, Condillac, Tracy e d'altri sensisti. Perciò fu grandemente lieto e pago, allorchè gli si offerse il *Nuovo Saggio* di Antonio Rosmini, che a tutta ragione si dee tenere pel ristoratore della vera e cristiana filosofia. Nè parrà strano se (di già stretta relazione co' due ardenti fautori del Rosmini, Sciolla e Tarditi) il Rayneri accogliesse con favore d'entusiasmo le nuove opere del Roveretano e se guadagnato da quel severo e acurato procedimento analitico, onde spicca l'ingegno singolarissimo del Rosmini, ne facesse suo pascolo delizioso. E più se ne invaghì, quando in compagnia dell'amato e valoroso suo discepolo, Domenico Berti, potè a Stresa conoscere di presenza e conversare coll' illustre filosofo (1845).

Oltre questi studi prediletti il Rayneri si applicava eziandio con fervore alla fisica ed alle matematiche, nelle quali, ad esempio di Biagio Pascal, colle proprie forze si erudì per modo che fu all'uopo capace d'insegnarle con frutto e con plauso. Del che viene in acconcio l'autorevole testimonio di Carlo Giulio, insigne matematico, il quale diceva: *pochi uomini hanno imparato tanto quanto il Rayneri, e pochi sanno così bene tutto ciò che hanno appreso.*

Fra gli studi scientifici l'animo gentile di lui non poteva lasciare da banda i letterari, che tanta attrattiva esercitano sui giovani, epperò diede in quegli anni opera assidua eziandio alla lettura ponderata de' classici italiani e latini, all'apprendimento della lingua greca, della francese, della tedesca, di guisa che ebbe agio a gustare ne' testi originali i capolavori delle varie letterature stesse. In cotale assunto trasse egli po-

deroso sussidio dalla memoria invidiabile ond'era fornito, mercè cui gli tornava agevole l'apprendere e non meno il ritenere: e mi piace a questo punto soggiungere, come un giorno io l'udii recitare una filatessa di versi della *Basvilliana* di V. Monti, che da quarant'anni non aveva più letta nè intesa ripetere. Non è per altro da credere che sì notevole profitto non gli costasse fatica od annegazione, avvegnachè la pietosa sua madre non rade volte si levava oltre la mezzanotte ad interrompere le studiose veglie di lui e l'obbligava a cercare nel sonno il ristoro necessario alle deboli forze.

Per l'opera solerte e edificante del Rayneri, il collegio di Carmagnola crebbe in bella fama tra i molti collegi del Piemonte; e de' valenti suoi discepoli parecchi si resero poi chiari ed onorati nell'ateneo torinese, siccome Gian Maria Bertini, D. Berti, G. B. Peyretti, Capello, Fulcheris, Pasero, Tesio, per tacere d'altri. Onde il Rayneri stesso erasi procacciata tale rinomanza e stima, che dall'universale veniva giudicato meritevole di più elevati uffizi. E la buona occasione si presentò nell'ordinamento delle scuole popolari, intorno a cui converrà spendere qualche parola.

Già fin dal 1820 l'Austria aveva dato segno di volere meglio stabilire nel Lombardo-Veneto le scuole primarie, giovandosi de' tentativi fatti durante il napoleonico regno d'Italia; ma i nuovi ordini rimasero in gran parte senz'effetto, perchè forse a Vienna miravasi più ai lusinghieri vanti de' quadri statistici che al sodo ammaestramento della puerizia. Anche negli Stati Sardi erasi, sotto Carlo Felice, posto mano dal Magistrato della Riforma ad ordinare le scuole inferiori, e a tal uopo nel 1822, si promulgava un regolamento, per que' tempi non ispregevole, e dieci anni dopo un nuovo se ne pubblicò non meno parziale ed esclusivo. Quasi nulla s'era fatto a questo riguardo in Toscana, ove durava una libertà ampiissima, in grazia della quale si lasciava ad ognuno piena facoltà di dedicarsi all'istruzione

popolare, secondo quel metodo che giudicasse migliore. Altrettanto accadeva negli Stati Pontifici e nel Regno delle due Sicilie, ove se qualche scuola popolare si contava nelle provincie, era affidata ad un ecclesiastico, il quale in tale uffizio seguiva più che altro la norma del suo buon senso e gli istinti del cuore.

Al Piemonte in vero non facevan difetto le buone tradizioni pedagogiche e gli esempi di scrittori didascalici; chè possono tuttora rammemorarsi con onore il barnabita Sigismondo Gerdil, che de' primi impugnando con sottile e vigorosa dialettica le strane teorie dell'*Emilio* di Rousseau, la porpora cardinalizia illustrava colla dottrina e colla virtù; il modenese Gerolamo Tagliazucchi, il quale nell'ateneo subalpino insegnò a lungo e dalla cattedra e co' libri alla gioventù accomodati; il conte Benvenuto di S. Raffaele che sedette più anni con attività sapiente nel Magistrato della Riforma e fu letterato di svariata coltura, di merito non comune; il benedettino Michele Sassetti (2) che i tranquilli silenzi del chiostro dedicò paziente agli studi ed agli esercizi dell'educare; il novarese Guido Ferrari, gesuita, altrettanto facile e forbito scrittore latino quanto valoroso e savio maestro; lo scolopio Bruno Bruni da Cuneo, autore d'un trattato sull'educazione, in cui il rigore della scienza acquista pregio peculiare dal criterio pratico; e il mondovita Ab. Pier Domenico Soresi e l'astigiano Ab. Luigi Goltieri, che per l'opera esperta e per gli scritti ottenne segnalate onoranze in Parigi: e il teol. prof. Anselmi che si mostrò molto addentro ne' segreti dell'istruzione infantile. Al voto comune non mancava dunque che un eccitamento e un indirizzo, posciachè e grandi e piccoli venivano persuadendosi che il popolo di giorno in giorno progrediva nella coscienza della propria ragione e perciò anelava a più larga e compiuta coltura, standò vero che e popoli e individui non pervengono a rigenerazione, fuorchè per mezzo d'un adatta educazione morale e civile. E siffatto

impulso ottenne il Piemonte dal re Carlo Alberto, il quale, conosciute le condizioni de' suoi sudditi, appena salì sul trono, applicò la mente a promuovere gli istituti d'ogni maniera a fine di crescere lustro e prosperità a' suoi Stati. Quindi la regia armería, le Accademie di belle arti, le scuole d'arti e mestieri stabilite a Chiavari, Biella, Novara, Chambery, Cluse, Torino, Genova; quindi i nuovi insegnamenti introdotti nelle Università, la Deputazione di Storia patria, l'Associazione agraria; quindi gli Asili per l'infanzia, i Ricoveri di mendicità, gl'istituti pei sordomuti, i collegi militari. Ma tutto ciò non bastava ancora a far pago il desiderio d'istruzione che nel popolo vieppiù s'accendeva; ed ecco pensarsi a stabilire le scuole comunali obbligatorie, perchè il bramato benefizio si diffondesse a tutte le genti del regno. A questo uopo venne da Cremona chiamato l'Ab. Ferrante Aporti (che era stato fra i pregiati alunni del Milde a Vienna), perchè in un breve corso di lezioni esponesse ai professori di filosofia e retorica le norme fondamentali della metodica, secondo le quali avrebbero poi essi alla loro volta preparati i maestri nelle campagne.

Ad ascoltare tali lezioni fu invitato eziandio il Rayneri, che già aveva negli anni anteriori lette e meditate le migliori opere pedagogiche, da Quintiliano fino al P. Girard; onde in breve apparve degno di essere non discepolo, ma valente maestro. Siccome fece meglio palese in Saluzzo, ove recossi nell'autunno di quell'anno stesso, 1846, a reggere il breve corso di metodo, al quale convennero sacerdoti e laici di ogni età. Nel discorso inaugurale ch'ei vi tenne alla presenza dell'Arc. Mons. Gianotti, de' Reggitori della città e provincia, del Riformatore per gli studi, prese a dimostrare come l'origine e lo scopo del nuovo insegnamento pedagogico fosse in tutti i suoi rispetti cristiano. E venne perciò ricordando come ne' secoli più disgraziati si videro i chierici e i monaci farsi depositari e dispensieri della scienza; e quando le spade de' barbari fugavano i sapienti

del secolo, quando il tizzone degli arabi incendiava le biblioteche, quando una fosca nebbia pareva ingombrar l'universo ecco escire dalle romitiche celle i custodi dell'umano sapere, col prezioso fardello degli antichi volumi delle leggi, delle lettere, delle scienze, e rannodare il rotto filo delle tradizioni. Ma nel mentre che i figli di S. Benedetto insegnavano alle rozze genti, che uno era il loro fine, Iddio, non isdegnavano, anzi recavansi a prova di carità l'apprendere loro a coltivare la terra, ad allevare bestiami, a dissodare colli, arginare fiumi e diboscare montagne. Per la provvida opera loro segnatamente le vallate subalpine e subapennine videro, cessate le invasioni barbaresche, l'agricoltura risorta, cresciute le industrie, migliorati i commerci, riaperte le vie, rianimata l'attività de' popoli.

Tributati larghi encomi alla preziosissima opera di Giuseppe Calasanzio, d'Ignazio Loiola, Gerolamo Emiliani, Filippo Neri, egli avvertiva con cristiano coraggio, che all'ordinamento angusto, esclusivo, gretto delle comunali scuole latine, conveniva sostituire un programma più ampio, più svariato, più acconcio ai bisogni del popolo: quindi entrava a dimostrarne la necessità urgente. Non già ch'ei biasimasse e meno ancora dispregiasse la sacra lingua del Lazio, vuoi come vincolo d'unità nella Chiesa Cattolica, vuoi come unico retaggio della grandezza de' nostri avi e sopratutto come condizione indispensabile, come preparazione ad ogni alto insegnamento. Ma soggiungeva il Rayneri doversi in Italia ripetere quanto s'era praticato in Inghilterra, in Belgio, in Germania, quanto fece con sì grande profitto in Francia il Can.co La Salle, cioè allargare i limiti dell'istruzione primaria, a fine di corredare gli allievi di tal copia e varietà di cognizioni, quale è richiesta dalla multiforme civiltà crescente.

Grandi e continue testimonianze d'amorosa stima colse il Rayneri in Saluzzo: onde ne sarebbe, a dir vero, tornato

lietissimo, se una cruda e inopinata sciagura non fosse venuta ad esacerbargli il cuore, e fu la perdita repentina della tenera sua madre, per cui si trovò orfano e privo dell'unica persona a lui carissima. Questa fu acerba e sanguinosa ferita al suo cuore, nè a sanarla altro balsamo rinvenne fuor di quello che stilla dal tronco benedetto della Croce.

L'anno seguente (1847) venne egli con Vincenzo Troya mandato a Genova pel corso autunnale di metodo; e là pure si guadagnò in breve la riverenza e l'affezione de' molti professori e maestri che vi accorrevano. Per altro, come sempre accade, non mancarono persone, che per fallaci consigli o torti disegni avversavano siffatte scuole, e s'industriavano nel denigrarle, avvertendo il Magistrato della Riforma che in esse insegnavansi massime irreligiose e sovvertitrici. Il Marchese Alfieri di Sostegno, che ne stava a capo, fece di tali denunzie avvisati i colleghi, i quali ne furono dolenti, non istupiti; e si conchiuse che prima di pigliare un partito, ciascuno per sua parte avrebbe fatto minute indagini. Passata qualche settimana, il presidente Alfieri dovette riferire al Magistrato, che nuove e più gravi accuse erano pervenute sulla scuola di Genova. Allora uno de' Riformatori levossi e con modesto linguaggio dichiarò ch'egli s'era ne' giorni antecedenti recato a posta colà per ascoltarvi le lezioni e per di più aveva interrogate in Genova varie persone autorevoli, ma che nulla aveva potuto raccogliere a carico degl'insegnanti nella scuola di metodo.

Questi era il Conte d'Osasco, uomo di semplice parvenza, ma d'antica probità e gentilezza, a cui l'Alfieri con trasporto disse, che non poteva non ammirare tanta premura e generosità, e non augurare al Magistrato uomini di sì nobile carattere. Che dal canto suo poi aveva argomento per confermare la piena innocenza del Rayneri e del Troya, ed anzi poteva in loro favore aggiungere parole di singolare encomio,

Cotesto fatto mi par giusto di ricordare più ad onore dei due patrizi che dei due professori piemontesi.

E qui si apre un nuovo e più luminoso campo all'ingegno e al valore del Rayneri, il quale per bene esplicarsi aveva d'uopo di stimolo e d'incoraggiamento.

Il Marchese Alfieri, Amedeo Peyron, Carlo Bon-Compagni, conoscitori sagaci e giudici competenti non dubitarono di suggerire al Re che fosse a lui affidata la cattedra di pedagogia di recente istituita nell'Università di Torino: e nel tempo stesso il Bon-Compagni, ministro, volentieri si giovò dell'opera di lui nella compilazione delle leggi e de' regolamenti sulla pubblica istruzione. La legge organica del 4 ottobre 1848, che il Bon-Compagni stesso aveva ideata ed elaborata e che rimarrà senza fallo come bel monumento d'armonia di concetto e di savia distribuzione, venne pure sottoposta all'attenta revisione del Rayneri: il quale perciò non seppe meglio inaugurare il novello suo insegnamento universitario, che dispiegando e chiarendo lo spirito di quella legge, in cui s'era studiato di accordare e le diverse potestà scolastiche e i vari ordini di scuole, perchè ne risultasse quella unità che è base angolare d'ogni ordinamento scolastico.

Al Rayneri poi in una col Berti vuole riservarsi il merito principale della legge sui Collegi nazionali, la quale mirava non a fare di tali istituti una bandiera di fazione, ma a proporre e apprestare un efficace sussidio per l'educazione della gioventù. Essa venne promulgata tosto dopo la violenta cacciata de' Gesuiti, onde restavano vuoti i Collegi loro affidati: però torna facile il comprendere le moltiplici difficoltà e politiche e pedagogiche, le quali si dovevano superare. Nè io mi ardirò di sostenere che tutto in quella legge risulti compiuto e perfetto, chè per prova conosco quanto sia scabroso l'assunto del fondare siffatti istituti e di prevedere i mille casi diversi della disciplina morale e della scolastica, ma

non esiterò certo di affermare che essa fu ideata con sapiente avvedimento e dettata con mire coscienziose e con raro senno pratico.

Frattanto dopo gl'impetuosi conati nel 1848 e i duri disastri nel 1849, in Piemonte, dove s'era rifugiata la politica italiana, s'accese più fervente la brama di riparare le toccate sconfitte meglio che non colle arti diplomatiche e guerresche, per mezzo delle scuole popolari. A tal uopo si rese utilissima la *Società d'istruzione e d'educazione*, istituitasi in Torino (1849) sotto gli auspizi di Vincenzo Gioberti: e a cui s'ascrissero pronti Bon-Compagni, Cadorna, Berti, Albini, Carutti, Bertini, Troya, Bacchialoni, Capellina, Barberis, Caldera, Danna ed altri molti. In breve dalla medesima derivarono altri Comitati provinciali in Alessandria, Asti, Acqui, Biella, Genova, Mondovì, Novara, Susa, Vercelli, i quali tenevano le loro speciali adunanze e d'accordo col Comitato centrale adoperavano animosi nel solo intento di rigenerare la patria mercè un'educazione morale e religiosa, politica e civile ad un tempo; epperò di preparare un nuovo ordinamento scolastico e pedagogico, che rispondesse alle tendenze universali della natura umana del pari che alle civili aspirazioni d'Italia.

Di questa Società che valido aiuto procacciò al Governo per fondare asili per l'infanzia, iniziare scuole serali e domenicali per gli adulti; moltiplicare le scuole comunali maschili e femminili; aprire scuole magistrali, era il Rayneri uno de' membri più attivi ed autorevoli. Nè di minore attività e perizia diede prova nella *Commissione permanente* sulle scuole primarie, di cui fece parte fin dalla sua istituzione, cooperando sollecito alla diffusione delle scuole pe' maestri; alla scelta e al governo degl'ispettori; ad aprire nelle città scuole femminili superiori; a dar consigli e norme per l'attuazione de' programmi scolastici. Insomma egli porgeva nobile esempio di carità cittadina industriandosi co' suoi amici

nei promuovere l'unione degl'intelletti e de' cuori, che aspiravano al perfezionamento proprio e a quello de' figli, giacchè mostravasi ancor lontana l'unione politica.

Un fatto e stravagante e doloroso vo' notare, cioè che i provvidi e generosi sforzi de' Bon-Compagni, Rayneri, Berti, Troya, Capellina, Garelli, Fecia, Scavia, non che incontrar favore e plauso, vennero giudicati con parole pungenti e di scherno dai liberali stessi. Tant'è vero che la libertà novizia, ove si lasci padroneggiare dalla febbre politica non sa, meglio del dispotismo, dichiararsi amica agli utili studi. Onde i giornalisti democratici di que' giorni gareggiarono nelle puerili canzonature contro il metodo, di cui neppur uno di loro s'era presa la briga di apprendere almeno i primissimi rudimenti: e naturalmente vituperando il metodo, non risparmiavano i fautori del medesimo, i quali, volere o no, avevano non picciol merito e coraggio nell'instaurare e diffondere nuove e pratiche forme d'insegnamento primario, popolare, magistrale. Nè il Rayneri scansò frizzi, sarcasmi, insulti; ma egli non si ritraeva perciò e col fermo proposito di far bene proseguiva tranquillo il suo cammino, sacrando ogni sua forza a quella nobilissima impresa che sì valorosamente aveva promossa in Toscana l'Ab. R. Lambruschini colla *Guida dell'Educatore*, e che a giudizio de' savi dee dirsi la parte meno deplorevole e più proficua della rivoluzione italiana.

Altre e più gravose cure venivangli imposte, quando fu prescelto a membro del Consiglio superiore per la pubblica istruzione, ove sedettero sempre uomini eminenti per dottrina e per matura esperienza, siccome furono Gioia, Mameli, Deferrari, Moris, Plana, Riberi, Sismonda, e de' quali ei giunse di leggieri a guadagnarsi la simpatia e la confidenza.

Le discussioni a cui era chiamato quel consesso, vestivano sempre una forma insolita di gravità e di maestà. Le più serie questioni di competenza, di disciplina, di valore scienti-

fico o letterario, di misure penali, di pratiche legislative formavano oggetto di severo esame e di lunghe dispute. Al Rayneri spessissimo toccava il carico di riferire sopra una o più proposte: il che per naturale scrupolosità e' soleva fare colla migliore accuratezza, di guisa che agli spettabili colleghi venivano agevolate le decisioni. Moltissimi perciò restano i lavori di tal natura, che il Rayneri condusse pel Consiglio superiore, e che non tanto attesteranno la diligente sua operosità quanto comproveranno il raro suo discernimento e la svariata dottrina.

Un peculiare affetto per altro, un più vivo impegno egli nutrì per la scuola di pedagogia che resse dal 1848 fino alla morte, senza interromperla mai, eccettochè per grave impedimento di malattia. Al par di me gli esimi Provveditori e Direttori di scuole normali e Professori di filosofia e Ispettori che frequentarono quella scuola, vorranno senza dubbio fare testimonianza della solerzia, della precisione, del decoro che il Rayneri spiegava sempre in tale uffizio; e dell'urbanità amorevole con cui avvicinava i proprii allievi e della paterna cortesia nel consigliarli ed animarli a profittevoli letture, a pratici lavori. In prova del che accennerò come i medesimi, sbandandosi nelle provincie, recavano seco profondo rispetto e dolce riconoscenza verso il venerato maestro, al quale non avveniva mai che ricorressero indarno.

Non da meno era la riverenza che al Rayneri professavano i colleghi non che della facoltà filosofica, eziandio delle diverse altre, perocchè pregiavano in lui e la molta dottrina e la pari bontà dell'animo. A chiarire poi i pregi dell' insegnamento del Rayneri rimangono a testimonio vivo e parlante i vari suoi libri, in cui trasfuse schiettamente le proprie opinioni, i ponderati suoi propositi; e di essi mi corre obbligo di fare special menzione.

Il primo ch'egli mandò in luce, a fine di promuovere gli

studi didattici in Italia, fu il volume de' *Primi principii di metodica:* al quale toccò il raro guiderdone d'un favore insolito, mercè cui in brevi anni dovettero moltiplicarsene le edizioni. E a dir vero questo premio era meritato sì per la novità del disegno e sì per l'opportunità della pubblicazione. Cotesto libro è frutto dell'ingegno ancora fiorente del Rayneri, il quale vi lavorò attorno con quell'ardore, che naturalmente accendeva in lui e il nuovo incarico della cattedra di metodo e l'affetto vivissimo all'ordinamento delle scuole: indi riescì, son per dire, l'opera di lui meglio condotta e più finita. In esso appare manifesta la valentìa dell' autore nel trattare la materia: e' si mostra pensatore severo, maestro provetto, scrittore aggiustato, e mentre sa svolgere il modesto argomento con forma e rigore di scienza fa spiccare nel suo lavoro unità di concetto, semplicità, chiarezza, armonia e perizia di norme didascaliche.

Stabilito come principio fondamentale che l'istruzione vuol essere educativa, egli imprende a tratteggiare il metodo didattico e poi a determinare le leggi generali che dirigono ogni insegnamento: e per meglio distribuire l'ampio tema prende le mosse da una partizione naturale che è di considerare il metodo didattico, rispetto al maestro che insegna; rispetto al discepolo che apprende; rispetto alla scuola ove si istruisce per educare. In tal modo si apre la via a ragionare della chiarezza e convenienza delle cognizioni da comunicare al discepolo; della graduazione progressiva e della pienezza efficace da osservare nelle medesime. I quali principii generali viene poi l'autore riassumendo in questi due caratteri speciali del retto metodo didattico, suggerito dalla natura stessa; cioè 1° che nell'esposizione delle verità si proceda sempre dal noto all'ignoto; 2° che negli esercizi mentali si progredisca costante dal facile al difficile, epperò che nell'insegnare si parta ognora dalla sintesi pri-

mitiva e diretta; e da questa per via di analisi parche e benadatte si faccia passo alla sintesi riflessa, che è il termine e il compimento di tutto il lavorio didattico. Questa teorica viene dal Rayneri esposta con diligente cura e lumeggiata con esempi acconci, perocchè non solo sembra a lui derivare dal processo logico naturale, ma gode nel considerarla e giudicarla come la chiave dell'arte didattica.

Nella seconda parte del libro, che può dirsi pratica, l'autore discorre da maestro prudente delle varie forme d'insegnamento, degli esercizi mnemonici, de' compiti scolastici, degli esami, registri, libri, ecc., suggerendo quanto può venire in acconcio per chi voglia dedicarsi al delicato uffizio: e segue per ultimo una succinta e succosa dissertazione intorno alla disciplina e a' vari mezzi per promuoverla e mantenerla nella scuola. A corona del libro poi aggiunse il Rayneri una parenèsi ai maestri, la quale basta per sè sola a porre in chiaro l'altezza della mente e la nobiltà del cuore di lui. Son poche pagine meditate e scritte con sì pio e generoso affetto che non si leggono senza dolce commozione.

Perchè non avvenisse poi che le massime e le norme spiegate nel suo libro fossero tacciate di utopie, e' si consigliò di offrire diversi saggi di speciale applicazione. Fra' quali merita di venir prima ricordato il *Saggio di catechetica*, come il più esteso e compiuto, e che conferma la profonda dottrina e la sincera sua pietà. Già nel 1856 aveva in servigio delle scuole voltate in italiano le *Prime nozioni di religione* del P. Girard: e sempre che gli si porgeva il destro, non cessava di inculcare l'importanza e la necessità suprema di siffatto insegnamento.

Il Rayneri ad esempio del Rosmini, dell'Aporti, del Manzoni tenne in cima de' suoi pensieri quello di accordare insieme la fede e la scienza, la religione e la patria, siccome emanazioni dello stesso principio che è Dio. Onde, come

meglio seppe, s'adoperò a stringere in accordo le norme pedagogiche colla religione, anzi a dedurre quelle da questa, dimostrando che non vi può essere vera e compiuta educazione senza una quasi consecrazione sovrannaturale. Se l'animo del fanciullo non viene corroborato dall'azione della grazia celeste, avvi tutto a temere che anco le belle doti dell'ordine naturale si tramutino in danno e in causa di rovina. A' giorni nostri è troppo facile incontrar persone, le quali, col pretesto di qualche mala riuscita, si sgomentano del sovrannaturale nell'educazione. Ma essi sbagliano grandemente, perocchè se sta vero che un indirizzo religioso esagerato o mal inteso può fare sviar l'educazione vera dell'uomo e del cristiano, se sta vero che a questo mondo si abusa di tutto, dee pure ammettersi che l'abuso non basta a provare contro la giustezza d'un principio. Si applichi con senno lo spirito cristiano all'opera dell'educare, e non si tarderà ad ottenerne tutti i migliori successi.

Altri saggi di felice applicazione offerse il Rayneri nelle *Lezioni di nomenclatura geometrica e sull' insegnamento della lettura*, ne' quali spicca l'acume, la dirittura e la pratica del valente pedagogista.

Un lavoro che procacciava al Rayneri encomi moltiplici si fu l'orazione inaugurale, letta nell'Ateneo torinese l'anno 1856. A tale uffizio era stato proposto dal voto de' colleghi, ed accettando si prefisse da uomo probo uno scopo morale, siccome volle indicare colla scelta stessa dell'argomento, con cui mirò a combattere le gare irose che troppo spesso offuscano il limpido orizzonte delle aule universitarie. Epperò tolse a dimostrare l'unità delle scienze a fine di derivarne poi la necessità dell'armonia de' cuori. Nella mente del Rayneri l'unità delle scienze era apertamente comprovata dalla considerazione che la verità essendo una, le scienze che per proprio uffizio debbono illustrarla, non ponno essere molti-

plici e diverse, riguardo alla sostanza. La verità è una, ma le sue manifestazioni sono varie. Gli esseri di questo mondo universo possono paragonarsi ai minuzzoli d'uno specchio, de' quali ciascuno riflette l'immagine più o meno compiuta del sole che li illumina: così un principio generale sta al governo delle diverse scienze, le quali tutte s'incentrano nel sommo vero; fuori di cui non restano che fantasmi e frammenti della verità primitiva ed infinita. Nella trattazione dell'arduo tema si palesò egli non solo conoscitore acuto delle scienze morali e speculative, ma delle matematiche e delle naturali; però sovratutto traspira da quest'orazione un alito di sapienza benigna e conciliatrice sotto una forma di ornata semplicità e di severa leggiadria.

Fra gli scritti minori del Rayneri non posso omettere i discorsi che qual Membro del Consiglio d' amministrazione della pia *Opera per la Mendicità istruita,* lesse in Torino, allorchè avveniva la solenne premiazione annuale agli alunni delle scuole serali, mantenute e dirette dall'Opera stessa (3). In luogo delle consuete relazioni, troppo spesso aride e stucchevoli, preferiva un argomento morale che si confacesse ai numerosi uditori, ed ora trattò del giuoco, ora delineò il buono e 'l cattivo artigiano; or ragionò sui legami che sono tra la scienza e 'l lavoro, tra la libertà e la religione: e sempre sapeva discorrere con quell'aggiustatezza d'immagini, eloquenza di fatti, vivacità di stile che giovano a guadagnare l'attenzione ed eccitare al bene gli artieri e i giovani operai.

A mostrare poi come il Rayneri anco nella scienza sacra fosse perito, citerò il discorso che lesse nell'Accademia ecclesiastica di eloquenza, quando ne fu proclamato preside nel 1857. Fiore di dottrina e unzione di cristiana sapienza dispiegò egli nel ragionare *del supremo dovere del sacro Oratore,* che dichiarò e provò consistere nell'imitare G. Cristo e nell'opera e nella parola: nell'opera rendendosi al pari di

Lui, mite ed umile di cuore, togliendosi sulle spalle la croce e sobbarcandosi ad ogni fatica per amore di Lui: nella parola collo studio e colla meditazione delle sacre scritture e delle scienze che ne rampollano o sono sussidiarie; colla preghiera e coll'esercizio assiduo e caritativo. Con siffatta preparazione e tali sussidi si perviene alla vera eloquenza che persuade, commove e vince.

L'opera di maggior lena ed importanza lasciataci dal Rayneri è per altro il trattato di pedagogica, del quale si cominciò la stampa nel 1859 e per mala ventura dovette poi interrompersi, a motivo delle continue cure scolastiche onde l'autore era gravato. Indi accadde che de' cinque libri di cui si compone il volume, la mano di lui non potè giungere che fino alla metà del quarto libro, lasciando tuttavia scritti e note sufficienti per condurre a termine il lavoro. E quest'incarico adempì con singolare ingegno e cura il Dott. G. Allievo, preclaro discepolo e successore di lui nella cattedra di pedagogia.

Non poche opere nè scarse di merito contava già l'Italia in fatto di educazione; e basti citare il nome del veronese Guarino, del piemontese Celio Secondo Curioni, del lucchese Gio. Leonardi, di Silvio Antoniano, Iacopo Sadoleto, Paolo Mattia Doria, ecc.; ma nessuna per verità ve n'avea in cui si fosse impreso a trattarla compiutamente e colle severe forme della scienza filosofica. A cotale impresa si cimentò il Rayneri, recando in luce il frutto de' lunghi suoi studi e dell'insegnamento per quattro lustri dato nell'ateneo torinese.

Da filosofo assennato ed esperto egli fonda tutto il suo edifizio pedagogico sul principio di autorità, senza del quale torna vano ogni tentativo nell'educare. Misurando i perniciosi effetti del moderno razionalismo, il quale pretende a libertà sconfinata e al dominio assoluto dell'educazione, il Rayneri conobbe la necessità di raffermare un accordo fra l'autorità e la libertà, in guisa che quella non sia punto tratta a ledere o sof-

focare questa, ma anzi venga in opportuno sussidio, perchè la libertà non ismodi e non travii. Da questo concetto fondamentale egli prende ragione a dedurre e fissare come principio dell'educazione l'autorità del maestro; siccome mezzo la soggezione dell'alunno; e come scopo la giusta libertà del medesimo.

Stabilite così le basi del suo trattato, imprende con maggiore larghezzza a considerare prima il soggetto dell'educazione, enumerandone le varie potenze da coltivarsi; poi lo svolgimento naturale delle potenze medesime: in terzo luogo il fine dell'educazione che consiste nel dominio del senso e nella conformità al volere di Dio: quindi gli uffizi dell'educatore che sono il dirigere e stimolare le potenze dell'alunno: dipoi i mezzi dell'educazione, che riduce alla natura per le facoltà fisiche, all'istruzione per l'intelletto, all' estetica per l'immaginazione, all'autorità per la volontà; e finalmente le leggi dell'educazione, che egli riassume nell'unità, universalità, armonia, graduazione, convenienza.

Tale si è lo schema del primo libro, in cui si discorre la parte generale della pedagogica e dal quale risulta manifesto l'ingegno di lui analitico, sottile; la scienza moltiplice e precisa, lo studio dell'ordine e della chiarezza. Nel secondo libro si tratta per disteso dell'educazione intellettuale e si ventilano le questioni sull'unità e moltiplicità degli oggetti d'insegnamento; sulla preferenza a darsi all'istruzione teorica od alla pratica; sull'insegnamento delle lingue antiche e in ispecie della latina. Nel terzo si discorre dell'educazione estetica; nel quarto dell'educazione morale e nel quinto della fisica.

Tutto il trattato porta l'impronta d'una mente vigorosa e addestrata negli studi filosofici; in ogni pagina si rivela armonia di concetto, ordine di procedimento, severità d'analisi, esattezza di deduzione; e di più ancora il proposito costante di conciliare fede e ragione, autorità e libertà; di ri-

cercare il vero e di promuovere il bene. Però non deve far meraviglia se questo volume fu universalmente acclamato come la più compita e degna teorica dell'educazione che finora vanti l'Italia: e se la scuola del Rayneri ha potuto produrre frutti copiosi e proficui di civile e cristiana sapienza.

A taluno potrà forse parere che ne' vari scritti pedagogici il Rayneri abbia fatta troppo larga parte all'ingerenza del Governo nelle scuole d'ogni ordine, e che per conseguenza non abbia tenuto nel debito conto la benefica azione della famiglia e della Chiesa, la quale, segnatamente ne' paesi retti con libere istituzioni acquista un'importanza massima. Il che veggiamo noi tutto giorno e tocchiamo, a dir così, con mano in questo cozzare di stranissime opinioni, in questa smania di sconsigliati tentativi. Allorquando il supremo regime d'un paese dipende dal voto popolare, o meglio ancora dalle brighe audaci di cittadini o eterodossi o scettici, verun savio padre di famiglia vorrà proclamare che al Governo solo spetti il dirigere l'educazione del popolo, la quale ha da essere intrinsecamente morale e non infeudata a partiti politici. Da un Governo ateo sarebbe follia ripromettersi l'insegnamento del catechismo cattolico; da un Consiglio municipale di massoni non è da stupire che si bandisca dalle scuole perfino l'augusta immagine del Crocifisso. Così stando le cose, è necessario che la famiglia e con essa la Chiesa vengano in sussidio dell'educazione popolare, e ciascuna per la sua parte cooperi al nobilissimo scopo, di cui tutti indistintamente i cittadini debbono essere curanti e solleciti. Su cotesto pericolo che ci minaccia e incalza, più d'una volta richiamò la pubblica attenzione Domenico Berti, segnalando con accorta previdenza i gravi danni, che sarebbero toccati e ripetendo la necessità d'indurre, massime nelle scuole inferiori, i parenti a molta ed efficace cooperazione, a fine di sottrarre le medesime all'arbitrio dei governanti, i quali o d'un'opinione o dell'altra, più spesso

mirano al trionfo della propria fazione che al sodo e reale vantaggio del popolo.

Ma per adoperar con imparzialità giova notare che il Rayneri, come pubblico ufficiale, si fermava sempre sul concetto d'un Governo ordinato, equo, temperante, secondo che s'era addimostrato in Piemonte fino al 1859, quando la direzione delle scuole serbavasi abbastanza assegnata e savia, e l'impulso riesciva ancora soddisfacente. Del resto se al Rayneri, per effetto della naturale timidezza, mancò talvolta il coraggio di levare alta la voce contro il pericolo crescente, non cessava tuttavia di lamentare cogli amici e co' discepoli il fallace e torto procedere.

Rimane ancora ch'io dica brevemente delle sue virtù morali e delle doti esimie del cuore. E comincierò dalla religione che è e debb'essere fondamento e corona, siccome fu al Rayneri lustro e conforto. Mi conviene dunque dichiarare che e per domestica educazione e per benigna natura e meglio per istudi severi e profondi fu sincero credente e sacerdote esemplare, che si professò in ogni occorrenza ossequente e fido al magistero della Chiesa: ma la salda e schietta sua fede non si lasciò mai sopraffare da ubbìe, e negli esercizi di pietà e di cristiana morale dispiegò sempre quello spirito di santa libertà che è propria de' figliuoli di Dio. Tollerante per consiglio di carità non apparteneva a que' tali, sulle cui labbra non risuonano che biasimi virulenti contro il secolo corrotto, la malvagità crescente. Persuaso che la vita umana passò attraverso de' secoli, oscillando sempre tra il bene e 'l male, fra sè pugnanti, anzichè tutto vituperare e condannare, egli preferiva ripetere agli uomini del mondo: quanto voi avete di bello, di buono, di finito nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, non tanto noi lo accettiamo, ma lo apprezziamo, lo ammiriamo coll'unica brama di sapere alla nostra volta persuadervi che al disopra della scienza umana rifulge e signoreggia la sapienza divina.

Seguendo il mite istinto del cuore avvisava egli che il linguaggio calmo e caritatevole, l'olio del Samaritano produce migliori effetti che non lo spirito d'asprezza e le parole acri che entrano a guisa di frecce e non escono che lasciando veleno nella ferita. Per ciò facilmente si offeriva disposto a compatire le pecche della guasta natura, a scusarle fin dove conveniva e a porvi riparo meglio che potesse. Più d'un fatto potrei addurre d'insegnanti risparmiati da pubblica vergogna e ridotti dalla bontà prudente del Rayneri a miglior contegno.

Per illibatezza di costume e per decorosa semplicità di vita, egli fu in grande estimazione presso quanti lo conobbero, siccome di singolare stima godè per l'esatta osservanza de' proprii doveri sacerdotali, nel che si governò sempre con iscrupolosa premura, seguendo però la norma sapiente che nel servizio divino il merito sta nel far bene quello che si dee, e non già nel far molto, anco a costo di farlo male.

Da natura aveva sortito cuore affettuoso e inclinevole a pietà; e quest'indole erasi in lui raffermata per forza della carità cristiana, onde facilmente s'inteneriva alle miserie e sciagure altrui. Però di frequente avveniva di riscontrare il buon Rayneri, che frettoloso s'avviava alla pia casa degli Artigianelli, o reduce dalle scuole della Mendicità, o da qualche ritiro di fanciulle orfane. Cotesto spirito di vera carità lo animava altresì a starsi contento di parco vitto e semplice, e a limitarsi di molto nelle spese giornaliere (serbando pur sempre il dovuto decoro) affine di poter fare risparmi da soccorrere i bisognosi. Il che volle poi coronare in morte, chiamando erede del non ingente suo patrimonio l'istituto de' poveri Artigianelli, cui aveva dedicate molte e affettuose cure (4).

Nell'adempiere i doveri dell'amicizia fu sollecito e costante: quanto si teneva riguardoso nel non rendersi agli amici importuno o grave, ovvero manchevole nei tratti di cortesia, altrettanto si mostrava attento e giulivo a servirli ne' loro bi-

sogni, a confortarli nelle traversie, a favorirli in parole e in opere, a rispettarli ed onorarli secondo il loro merito.

Per la qual cosa chi fu legato con lui in amicizia, non ebbe già a dolersene, oppure dovette increscergli d'averlo avuto amico. E così ha potuto egli godere la benevolenza e il favore di molti personaggi, chiari per dignità d'uffizi, nobiltà di sangue, tesoro di dottrina: fra cui mi piace ricordare gli Arcivescovi Gianotti, Charvaz, Riccardi; i Vescovi Losanna, Renaldi; i marchesi Cesare Alfieri di Sostegno, Roberto d'Azeglio, Gustavo di Cavour; i prof. Giuseppe Sciolla, Amedeo Peyron, Carlo Giulio, Ferrante Aporti, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Nicolò Tommaseo, Gian Maria Bertini, Felice Cuniberti, Domenico Capellina, e fra i viventi Mons. Calabiana di Milano, Antonio Sola di Nizza mare e Mons. Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea; i conti Carlo Bon-Compagni, Luigi Franchi di Pont, Comm. Boschi, Cav. Feraudi; i professori Domenico Berti, Giuseppe Morra, Vincenzo Troya, G. F. Bosco, Giovanni Scavia, G. Bertoldi, G. ed A. Barberis, G. B. Peyretti, Antonio Vitaliano Sossi, Paolo Bianchi, Fr. Barone, Jac. Bernardi, Ab. Boselli, G. B. Giuliani, Vincenzo Garelli, Augusto Conti, Giuseppe Ghiringhello, G. Da Passano ed altri molti.

Nelli uffizi della civile società fu sempre così esatto e irreprensibile che, anco a spese della propria tranquillità e salute, non veniva meno. E in prova dirò che oltre dell'assidua opera alla scuola, si dedicava indefesso ai lavori frequenti che venivangli proposti nelle varie Commissioni o per le scuole minori o per le universitarie, oppure dal Ministro stesso. Anzi può, senza tema d'errare, aggiungersi che la sanità sua affralita venne più presto consunta dall'eccessivo lavoro, a cui si sobbarcò, specie nell'autunno del 1866.

Nella primavera del sessanta cadde gravemente infermo e lottò per più settimane colla morte, nè giunse a ristabilirsi se non nel viaggio che fece con me nell'Emilia e in Toscana dalla metà d'agosto a tutto settembre. La mitezza dell'aere,

la varietà ridente de' luoghi, le cortesi accoglienze procacciarono al Rayneri novello vigore, sì che tornò contento e rifatto. Ma i sopraggiunti lavori e, dirò meglio, le nuove cure e i travagli venivano logorando le deboli sue forze: perocchè m'è d'uopo notare che al buon Rayneri non fecero difetto nè i cupi assalti nè le denigrazioni crudeli. Tuttavia di simili insulti, se intimamente soffriva e al vivo, essendo di cuor sensibile e delicato, non soleva muovere irosi lamenti o esprimere desideri di vendetta. E più d'una volta gli amici di lui ebbero a stare testimoni della sua longanimità generosa e dell'annegazione magnanima: chè assalito vilmente da qualche invido sulle pagine di questo o quel giornale, e potendo facilmente rispondere con sicurezza di trionfo, preferì il silenzio, soggiungendo che gli scandali eran già troppi e che non conveniva crescerne il numero.

Intento di continuo alla scuola e ai diversi Istituti pii, dei quali era amministratore, non trasandava le incumbenze che gli toccavano come Preside della Facoltà di filosofia e lettere e come Membro del Consiglio Superiore, e nel tempo stesso proseguiva con diletto gli studi; onde può a tutta ragione dirsi che i suoi giorni (eccetto qualche ora passata in giulivo conversare cogli amici) scorrevano pieni di nobili e fruttuose fatiche.

Se non che alla rara vigoria dello spirito mal corrispondeva la tempra della sua complessione; il che più chiaro apparve nell'autunno del 1866, allorchè chiamato a Firenze per dar mano ad alcuni lavori legislativi, pronto vi si recò, ma con fatale nocumento: giacchè quattro settimane dopo il suo ritorno a Torino, ebbe verso il mezzodì del 3 novembre un primo assalto apopletico, mentre si trovava, me presente, a colloquio col Ministro Berti nell'aula del Rettore universitario. La fitta acutissima che sentì al vertice del capo, lo pose in isgomento, per altro potè ancora senz'aiuto di sorta ricon-

dursi a casa: ma dopo mezz'ora l'assalto si ripeteva più profondo e da quell'istante la sorte del Rayneri fu decisa. Mercè le solerti cure dell'arte, prestate dai Comm. Bruno e Berti, e mercè la premurosa assistenza riacquistò bensì di forza, ma il lume dell'intelletto si parve meno splendente; e per primo sintomo manifestossi il difetto di memoria, facoltà ch'era in lui poderosa. Presentì egli il proprio declinare e da uomo giusto piegò la fronte, per non pensare più ad altro che a disporsi pel tremendo passaggio. Epperò posti alquanto da banda i libri e le occupazioni, amava raccogliersi nella tranquilla solitudine della sua camera a riandare gli anni della sua vita e si raccoglieva come al termine di una giornata per offerire a Dio il suo intelletto e il suo cuore. Gli ultimi pensieri della sua mente rassomigliavano a' raggi più vividi e infuocati del sole che tramonta; e rammento come in quei mesi d'inverno non di rado io lo trovassi allo scrittoio coll'*Imitazione di Cristo* in mano. Ma gli assalti apopletici ad intervalli di quaranta, cinquanta giorni venivansi ripetendo: indi sui primi di maggio si condusse a Chieri per cercare sollievo nella salubrità dell'aria, però fu breve lusinga, chè il 31 maggio in verso sera un nuovo e più violento accesso lo colpì e dopo tre giorni di lotta quasi inconscia rese l'anima a Dio.

La perdita di lui fu seguita da vivo cordoglio; singolari offici funebri si compirono in suo suffragio a Torino, Carmagnola, Chieri, Tortona, ecc. Nella Regia Università fu dato al Rayneri l'onore d'un pubblico monumento, preparato mercè le oblazioni dei Colleghi ed amici. Il che torna a chiaro encomio della sua vita intemerata e benefica, perocchè non già collo splendore de' natali, non colle ricchezze, nè col fasto dell'autorità, ma sì colla coltura preziosa della mente e colla bontà squisita del cuore aveva saputo guadagnarsi tanto affetto di stima.

Sulle orme di M. Antonio Mureto, Fénélon, Rollin, Gerdil, Overberg, Aporti, Rosmini, il Rayneri si mantenne pedagogista cristiano, e con coraggio costante proclamò dalla cattedra e per mezzo degli scritti, che vera meta dell'educazione vuol essere la virtù cristiana, e quindi sicura scorta la religione cattolica nel mirabile complesso de' suoi dogmi, sacramenti, riti, gerarchia. Ogni teorica, la quale si proponga soltanto la virtù naturale, l'educazione civile, oppure una religione di sentimento non può condurre che a successi parziali. Di qui la ragione per ispiegare l'efficacia della buona scuola che il Rayneri proseguì e che all'Italia sarebbe tornata di molto maggior benefizio, se fosse stata con migliore equità apprezzata e con maggiore coraggio favorita. Verrà tempo e non tardi, che cessato il tumulto delle passioni, si farà ragione a' suoi nobilissimi sforzi, i quali veramente mirano a rendere paghe le sublimi speranze del popolo italiano.

I meriti del Rayneri furono compendiati coll'usata potenza d'ingegno e amore di verità da Nicolò Tommaseo nella seguente epigrafe, scolpita sotto l'erma postagli nella Regia Università:

AD

ANTONIO RAYNERI

CHE D'UMILE STATO CON VIRTUOSA FATICA
SORSE FRA I PRIMI DELLA PATRIA E I MIGLIORI;
INSEGNÒ FILOSOFIA IN CARMAGNOLA OVE NACQUE,
NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO PEDAGOGIA;
SEPPE CREDERE E AMARE, AMMIRARE E COMPATIRE,
MAESTRO DOCILE, PENSATORE ORNATO DI LETTERE, POVERO MUNIFICO,
D'OPERE PIE PROMOTORE, DIRETTORE;
AGLI ARTIGIANELLI LASCIÒ LIRE QUARANTAMILA
FRUTTO DI PARSIMONIA LIBERALE,
I LIBRI ALLA PATRIA CITTÀ;
VISSE ANNI CIRCA LVIII FINO AL GIUGNO DEL MDCCCLXVII.
AMICI DISCEPOLI CONCITTADINI DI PIÙ PARTI D'ITALIA
GRATI ALL'AFFETTO E AI PURI ESEMPI.

E ora che ho pagato con affetto d'amico e riverenza di discepolo quest'umile tributo, io levo più fidente il pensiero a te, o diletto Rayneri, che segui a mirare con gioia la dolce cura, con cui ti ricordano i superstiti amici. Tu vivi pregiato ne' loro cuori, siccome pregiato vivrai da quanti leggeranno i tuoi scritti e conosceranno i tuoi esempi. Da cui e presenti e posteri potranno di leggieri apprendere che bene s'accordano insieme l'umiltà de' natali colla nobiltà del sentire; la penuria del censo colla liberalità dell'animo; il culto della scienza coll'omaggio della fede; il ministero del sacerdote coll'opera del cittadino; la pietà matura colla carità generosa. Fido al gran precetto di Gesù Maestro d'insegnare a tutte le genti la divina sua legge, che è compendio e sostanza d'ogni sapere, tu vi spendesti la vita intera. Deh! la cara tua rimembranza sia sempre per noi incitamento e conforto!

Torino, dicembre 1876.

Pr. G. Lanza.

NOTE.

(1) Per debito di giusta riconoscenza mi piace qui avvertire che nella compilazione di queste notizie intorno al Rayneri mi son giovato, oltre la lunga mia conoscenza, degli schiarimenti avuti dal Dep. Berti e dal Prof. Morra, che sono fra' più antichi e intimi amici di lui: mi giovai eziandio della preziosa monografia del Dott. G. Allievo, *Della Pedagogia in Italia*, e degli scritti relativi dati in luce dal Boncompagni, Bosco, Gusmitta, Parato.

(2) Di questo studioso monaco ho pubblicato cenni biografici nell'*Istitutore* del 1855. Egli nacque in Avigliana il 1792 e morì nel 1837. Diede alle stampe parecchie operette a commodo delle scuole e sono: un *Sillabario: Avvertimenti sul modo d'insegnar la lettura* e *Cent'ottanta dialoghi sull'insegnamento della grammatica*. Ottenne da Pio VII un Breve d'incoraggiamento nei suoi tentativi pedagogici.

(3) L'*Opera della Mendicità istruita* è istituzione provvida e caritatevole, di cui vuolsi dar merito al Sac. Lorenzo Chetto, nato in Torino il 1749 e morto ivi nella florente età d'anni 44. Colla sagacia e col coraggio che porge la carità, questo pio Sacerdote faticò per vent'anni ad attuare il suo disegno, che fu benedetto dal Signore, perocchè oggigiorno la pia *Opera* procaccia la istruzione cristiana a migliaia di fanciulli e giovanette povere. Il Chetto lasciò pure alcune operette scolastiche.

1. *Trattato elementare dei doveri dell'uomo coll'appendice delle Regole di civiltà*. Torino - Barolo, 1791.
2. *Abbecedario*. Torino.
3. *Breve istruzione in forma di dialogo per ben servire la S. Messa*. Torino.
4. *Trattato sopra la pace col prossimo*. Torino.

(4) Il Rayneri di concerto coi Teol. Barone, Bosio, Berizzi, Fresia, Tasca, Murialdo cooperò efficacemente a ben avviare questo pio Istituto, ideato dall'esimio D. Giovanni Cocchi, colla mira di ricoverare giovani orfani od abbandonati e di ammaestrarli perchè divengano buoni e virtuosi artieri. Da venticinque anni questa nobile impresa viene prosperando ed ora conta già diverse case, e in molte città d'Italia se ne seguì l'esempio per opera di pii Ecclesiastici.

Torino, 1876. Tip. A. Fina, via Cavour, 15bis.